



La pornografia come atto linguistico: dimensione illocutoria e perlocutoria del performativo

Emiliana Galiani

Esercizi Filosofici 6, 2011, pp. 251-265

ISSN 1970-0164

Link: <http://www2.units.it/eserfilo/art611/galiani611.pdf>

LA PORNOGRAFIA COME ATTO LINGUISTICO:
DIMENSIONE ILLOCUTORIA E
PERLOCUTORIA DEL PERFORMATIVO

Emiliana Galiani

1. *Premessa*

La pornografia si presta ad una lettura semiotica, rendendosi oggetto di molteplici prospettive concernenti lo studio del linguaggio, delle immagini, degli immaginari, ecc.; altrettanto facilmente si presta ad una lettura filosofica, utilizzando, ad esempio, le categorie foucaultiane di potere, sapere e sessualità, categorie con le quali, secondo il filosofo francese, nei secoli si è tentato di normativizzare i corpi, controllare i piaceri, costituire le identità; e ancora si iscrive all'interno di un ambito molto vasto quale quello dei *Cultural Studies*, soprattutto per quanto riguarda le analisi che la *Queer Theory* ne ha proposto in riferimento al tentativo di *decostruzione* delle identità sessuali e delle identità di genere. Dunque, se facciamo della pornografia oggetto di analisi semiotiche, filosofiche e «culturaliste», in che modo invece la rendiamo oggetto di un'analisi filosofico-linguistica, e soprattutto di un'analisi pragmatica? Si vedrà come gli ambiti in questione interagiscono tra di loro sovrapponendosi e determinandosi vicendevolmente.

Dal momento in cui definiamo – semioticamente e filosoficamente – la pornografia come pratica culturale, prodotto di processi di interpretazione che contribuiscono alla costituzione dei soggetti sociali e delle identità, le attribuiamo la capacità di causare degli *effetti politici* sui soggetti fruitori regolandone i comportamenti attraverso *forme di potere* che, nel caso specifico, agiscono *attraverso* e *sul* corpo femminile,¹ costituendone conseguentemente e *intenzionalmente* un'identità sociale e sessuale subordinata. Se assumiamo come dato di partenza che la pornografia è creata e prodotta da uomini perché venga in seguito fruita da altri uomini, accettiamo l'idea che l'immaginario femminile rappresentato e messo in scena sia, del tutto simbolicamente, coincidente con una visione della donna *cosificata* e silente, alla mercé dei desideri, dei piaceri e dei bisogni maschili ai quali ella non può e non vuole sottrarsi. Ora, il dibattito femminista si è sempre focalizzato sull'immaginario di degradazione e di

¹ In questa sede scegliamo di analizzare la pornografia a partire dalle posizioni contrastanti assunte all'interno del movimento femminista statunitense, che fa della donna unico oggetto di discussione.

subordinazione che attraverso la pornografia viene, in qualche modo, alimentato e reiterato, ma dovremmo domandarci se davvero la pornografia veicola messaggi di dominio e di reificazione delle donne, o se sia *semplicemente* la rappresentazione di dinamiche di dominio precostituite, e dunque attribuibili a meccanismi sociali che prescindono dal discorso pornografico, e che vanno decostruite *a priori*. E se facessimo in modo che la pornografia si carichi di altri segni tanto da veicolare al contrario messaggi di liberazione e sovversione? Per un certo movimento femminista questa ipotesi di risignificazione risulta improponibile, non fattibile, ma se ci trovassimo di fronte ad un prodotto pornografico femminile, creato da donne per un pubblico composto anche da donne, le precedenti affermazioni perderebbero di valore? L'interrogativo al quale ci sottoponiamo riguarda l'istanza mossa da altre donne che, avvalendosi del diritto all'autodeterminazione, sostengono di poter modificare e sovvertire gli stereotipi del linguaggio e dell'immaginario pornografico, introiettati in svariati secoli di dominio linguistico sessista, soltanto agendo all'interno del fenomeno stesso.

Che sia realmente possibile sottrarre la pornografia ai suddetti stereotipi (che riguardano maggiormente la pornografia *mainstream*), in cui il binomio oppositivo uomo/donna, soggetto/oggetto, è sopravvissuto a lungo, per tentare di *de-naturalizzare* quelle categorie identitarie prodotte di costruzioni linguistiche e culturali? Se ci poniamo questo come obiettivo finale, le mosse iniziali del lavoro non potrebbero però prendere avvio prescindendo dalla dimensione pragmatica del linguaggio quale interlocutrice privilegiata per la ricerca degli strumenti adeguati e necessari all'analisi degli stereotipi linguistici e culturali che si accompagnano alla pornografia.

2. Definizioni

Se volessimo soffermarci sul significato del termine «pornografia», si profilerebbe quella che è la difficoltà maggiore nell'affrontarla in quanto oggetto di analisi, vale a dire la mancanza di una definizione precisa e chiara del termine stesso. Sappiamo che nella sua etimologia originaria pornografia è *pornḡ-graphēin*, scrivere, disegnare, raffigurare le prostitute. Indubbiamente, però, nel corso del tempo il termine pornografia ha assunto accezioni in principio inesistenti. Accade, infatti, che, sia in vari dizionari della lingua italiana sia nel codice penale, il termine pornografia si sovrapponga a quello di osceno, l'uno definito «trattazione o rappresentazione esplicita, in scritti, disegni, film, fotografie, ecc., di soggetti di carattere erotico e ritenuti osceni» (Dizionario De Mauro 2000), e l'altro «ciò che è ripugnante per la sua bruttezza» (Dizionario Zingarelli 2007). Così, nell'articolo 529 del codice penale, si afferma che «agli effetti della legge penale, si considerano osceni gli atti e gli oggetti che, secondo il comune sentimento, offendono il pudore».

In quanto ripugnante, abietto, l'osceno dovrebbe essere oscurato, celato, *ob skéné* (fuori dalla scena); esso invece trova la propria affermazione esattamente nel momento in cui rende visibile se stesso e la propria eccedenza, collocandosi all'interno della rappresentazione, piuttosto che ai margini o addirittura all'esterno di essa. Ed è questa la caratteristica che rende sovrapponibili i due termini: pornografia e oscenità si incontrano nel mezzo dell'immagine, laddove tutto è più visibile.

Ciò che risulta evidente è come il carattere dispregiativo sia una costante delle definizioni riguardanti la pornografia, il dare per scontato che il linguaggio pornografico venga recepito e apprezzato solo da un certo pubblico *deviato* e *perverso*, presupponendo quindi, di contro, un altro tipo di interlocutore, il non-consumatore infastidito se non addirittura traumatizzato da questo linguaggio.

Ruwen Ogien, filosofo francese interessato principalmente a questioni riguardanti l'«etica minimale», attraverso la quale definisce i principi con cui distinguere «ciò che è giusto» da «ciò che è bene»,² mira principalmente a mostrare come le tesi secondo le quali la pornografia debba essere condannata e censurata si astraggono dai suddetti principi facendosi espressione, piuttosto, di «concezioni sostanzialistiche del bene», legate ad una ragione «morale» piuttosto che «minimale». Secondo Ogien, i criteri attraverso i quali sono stati analizzati in precedenza i testi pornografici sono riassumibili nei seguenti cinque punti:

- 1) Intenzione dell'*autore* di stimolare sessualmente il consumatore.
- 2) Reazioni affettive o cognitive del *consumatore* (positive come l'approvazione, l'attrazione, l'eccitazione sessuale, il piacere, l'ammirazione, o negative come la disapprovazione, la repulsione, l'irritazione, il disgusto, la noia).
- 3) Reazioni affettive o cognitive del *non consumatore* (in linea di massima, solamente negative).
- 4) Tratti stilistici come la rappresentazione di attività sessuale non simulata, ripetizione delle scene di penetrazione, moltiplicazione dei primi piani sugli organi genitali, linguaggio volgare, ecc.
- 5) Tratti narrativi come la «degradazione», la «cosalizzazione», la «reificazione», la «disumanizzazione» dei personaggi. (ivi: 33)

Mentre gli ultimi due criteri, apparentemente oggettivi perché basati su qualità stilistiche e narrative, risultano, invece, fortemente ideologizzati – Ogien, infatti, come tiene a precisare, li inferisce da formulazioni fatte da giuriste, scrittrici e filosofe femministe –, i primi tre sono *sogettivi*, poiché pretendono di categorizzare un testo pornografico sulla base di emozioni, stati affettivi e

² «L'etica minimale [...] si fonda su tre principi: neutralità nei confronti di concezioni sostanzialistiche del bene; principio negativo: evitare di recare danno agli altri; principio positivo: accordare lo stesso valore alla voce o agli interessi di ognuno» (Ogien 2005: 20-21).

cognitivi individuali, dell'autore, del consumatore e del non consumatore. Il punto di vista relativo a questi primi tre criteri è, però, del tutto parziale nel momento in cui non prende in considerazione la non-corrispondenza obbligatoria tra l'intenzione dell'autore e l'effetto sul pubblico. Ogien scrive: «è dubbio che sia *necessario* che una rappresentazione sessuale esplicita sia accompagnata dall'intenzione di eccitare per poter essere considerata “pornografica”», così come «è dubbio che sia *sufficiente* che l'autore di una rappresentazione sessuale esplicita abbia avuto l'intenzione di stimolare il consumatore per poter essere ritenuta “pornografica”» (ivi: 36). L'autore potrebbe avere l'intenzione di eccitare il consumatore, ma non è detto che questi risponda positivamente allo stimolo, così come, al contrario, il consumatore potrebbe lasciarsi stimolare sessualmente da un testo che non prevede questo tipo di reazione, almeno per quanto riguarda l'intenzione dell'autore.

3. La performatività della pornografia

A questo punto entra in gioco la teoria degli atti linguistici di J.L. Austin³ che, opponendosi alla concezione dominante nell'ambito della filosofia del linguaggio, secondo la quale le parole non sarebbero altro che la rappresentazione delle cose, dimostra come, invece, la loro funzione primaria non sia tanto *dire*, quanto *fare*: le parole non dicono semplicemente qualcosa, *eseguono* azioni. Secondo Austin, esistono degli enunciati che non hanno quel valore rappresentativo dello stato di cose preesistente, non esprimono semplicemente un giudizio sulla realtà circostanziale, «non “descrivono” o “riportano” o constatano assolutamente niente, non sono “veri o falsi”» (2008: 9), e sono enunciati che hanno invece un valore *agente* nel momento stesso in cui vengono proferiti, quelli che egli definisce *performativi*, enunciati con la caratteristica di fare ciò che dicono nel momento stesso in cui lo dicono, e dotati, dunque, della capacità di modificare lo stato delle cose attraverso l'uso delle parole.

Come si inserisce la pornografia in un ambito che, a primo acchito, apparirebbe inappropriato? Paradossalmente, l'annovero della pornografia tra le «opinioni» – da questo scaturirà l'assunto secondo cui la pornografia possa essere analizzata come un insieme di enunciati, «nella misura in cui l'immagine pornografica può essere trasposta in una serie di imperativi efficaci che vengono pronunciati» (Butler 2010: 96) –,⁴ e dunque tra i discorsi che in quanto tali

³ Nel corso dell'esposizione verrà presa in considerazione unicamente la teoria degli atti linguistici di J.L. Austin. Questa scelta è data dall'esigenza di destrutturare l'elaborazione teorica del movimento statunitense attraverso gli stessi strumenti teorici da questo utilizzati.

⁴ Judith Butler in effetti non condivide l'analogia che MacKinnon sostiene sia esistente tra immagini e enunciati performativi: «MacKinnon, nella sua parafrasi del modo in cui parla

vanno tutelati dal Primo Emendamento, che negli Stati Uniti garantisce la libertà di parola, è susseguito ad una sentenza del 1983 in cui il giudice Eastbrook affermò l'incostituzionalità dell'ordinanza contro la pornografia redatta da due femministe sostenitrici della censura: Catherine MacKinnon e Andrea Dworkin. Tale ordinanza chiedeva specificatamente che la pornografia venisse censurata in quanto *messaggio politico d'inuguaglianza verso le donne*, ma il giudice, per quanto ammettesse i contenuti dell'ordinanza, ne dedusse che, se considerata un messaggio, un discorso, sebbene offensivo, la pornografia diveniva suscettibile di protezione in nome della libertà di espressione (cfr. Ogien 2005: 102). In seguito a quella sentenza i liberali, tra cui numerose associazioni contrarie alla censura e diversi movimenti femministi,⁵ hanno continuato ad invocare il Primo Emendamento per permettere alla pornografia di continuare a circolare senza restrizioni. Di contro, il movimento femminista richiedente la censura, e principalmente la giurista americana MacKinnon, si è servito della teoria degli atti linguistici per avvalorare l'idea secondo la quale la pornografia parlerebbe non solo in quanto atto locutorio, come semplice proferimento di enunciati, ma in quanto atto illocutorio dotato di intenzionalità e capace di agire una discriminazione.

In un celebre articolo uscito nel 1983, «Not a Moral Issue», MacKinnon denuncia la pornografia, non da un punto di vista morale, come lei stessa asserisce, bensì da un punto di vista politico, in quanto veicolo legittimante l'atteggiamento violento perpetrato contro le donne, delle quali essa definirebbe tanto l'identità sociale quanto quella sessuale. La pornografia, secondo MacKinnon, è prima di tutto un atto linguistico violento, dal momento in cui trasforma le donne in oggetto di consumo sessuale, a completa disposizione degli uomini e delle loro fantasie, ed è in secondo luogo una vera e propria pratica politica fallocratica che mira a mantenere la posizione di inferiorità e di subordinazione delle donne.

MacKinnon, consapevole dell'importanza che Austin attribuiva al linguaggio giuridico, linguaggio che considerava estremamente appropriato

l'immagine pornografica, insiste sul fatto che l'immagine dice "Fai questo!" [...] Per MacKinnon non c'è bisogno che qualcuno dica tali parole perché il dire tali parole funziona già come cornice e copione obbligatorio dell'atto; in un certo senso, la cornice, nella misura in cui orchestra l'atto, esercita un potere performativo», ma, secondo Butler «L'imperativo "Fai questo!" è più "raffigurato" che pronunciato [...] In quest'ottica ha poco senso rappresentare il campo visivo della pornografia come un soggetto che parla e, parlando, crea ciò cui dà un nome; la sua autorità è decisamente meno divina, il suo potere meno efficace. Ha senso rappresentare la prova della pornografia come l'atto ingiurioso di un parlante solo se cerchiamo di collocare la responsabilità nello spazio perseguibile del soggetto» (2010: 96-99).

⁵ *Feminists for Free Expression, American Civil Liberties Union, National Organization for Women, Feminist Anti-Censorship Taskforce, Samoia*, sono solo alcune tra le numerose associazioni contrarie ad ogni forma di censura, ma il movimento liberale annovera anche moltissime scrittrici, artiste, giuriste e filosofe americane. Per un approfondimento delle tesi liberali americane cfr. Strossen 2005, e sullo stesso argomento, con accezioni differenti, cfr. Staderini 1998.

all'analisi pragmatica e dal quale aveva estrapolato una serie di esempi di enunciati performativi («Ti condanno», «Ti assolvo», «Ti giudico», «Ti dichiaro», ecc.), si appropria della teoria austiniana per sostenere che il linguaggio pornografico possiede una *forza illocutoria* – il modo in cui un enunciato è usato, l'intenzione linguistica con cui è proferito – in grado di realizzare *performativamente* l'identità della donna attraverso la rappresentazione che di ella si dà, vale a dire sottomessa ai desideri degli uomini, reificata, degradata. Questa *parola pornografica* agisce, e lo fa rendendosi atto violento, atto discriminatorio.

Il movimento liberale contrario alla censura, nell'elaborazione teorica sul linguaggio pornografico, decide invece di considerare – oltre all'aspetto locutorio del proferimento – sostanzialmente l'aspetto perlocutorio dell'enunciato, vale a dire gli *eventuali* effetti di ciò che viene detto o rappresentato, tralasciando la dimensione illocutoria dell'atto, per un motivo: la forza illocutoria con cui un discorso pornografico viene proferito non sarebbe determinabile in alcun modo, non è dato sapere quali intenzioni si celino nel proferimento di un tale enunciato. È particolarmente significativo il fatto che, come suggerisce Saul, la filosofa Rae Langton, chiamata negli anni '90 a supportare le tesi macdworkiniste (come le definisce Strossen), si accorga di come «the makers of pornography do not generally intend to subordinate women. (Most likely, they simply intend to make money)» (2006: 232).⁶

Secondo il punto di vista liberale dunque, la pornografia, in quanto discorso, non può essere vietata, i suoi effetti, qualsiasi essi siano, non sono prevedibili, non possono essere letti come politicamente veicolati e la recettività da parte delle donne non può essere omogenea: ognuna percepisce delle immagini e dei messaggi in maniera differente, *interpretandoli* a seconda del proprio vissuto culturale e dei propri impulsi (desiderio o repulsione o semplicemente indifferenza). In questa prospettiva la pornografia non sarebbe più responsabile degli effetti eventuali sui locutori. Eppure, secondo MacKinnon, la *ferita* inferta alle donne dalla pornografia non sarebbe una conseguenza aleatoria ma ciò che definisce la sua azione in quanto discorso (cfr. Ambrose 2003: 83). Per questo motivo, pur considerando gli effetti perlocutori dell'enunciato performativo, il movimento favorevole alla censura decide al contrario di soffermarsi principalmente sulla dimensione illocutoria dell'enunciato performativo. Se si riuscisse ad avvalorare la tesi secondo cui la pornografia, in quanto atto linguistico ingiurioso, agisce sul suo uditorio intenzionalmente, creando, nel momento stesso in cui esprime il suo giudizio, una «realtà sessuale e sociale»

⁶ Si potrebbe obiettare, come hanno fatto le femministe contrarie alla pornografia, che il messaggio trasmesso abbia comunque introiettato nel tempo una forza illocutoria discriminatoria nei confronti delle donne, tanto da prescindere in qualche modo dall'intenzione di chi produce pornografia. Come si vedrà in seguito, però, questa proposta può essere messa in discussione attraverso la possibile ricontestualizzazione dell'enunciato.

ben determinata, si otterrebbe come risultato l'inclusione di questo enunciato performativo tra gli *hate speech*, discorsi e parole che incitano all'odio razziale, all'insulto di genere e a qualunque altro tipo di violenza discriminatoria, enunciati che negli Stati Uniti sono perseguibili e punibili penalmente. Bisognerebbe quindi dimostrare che la pornografia determina una vera e propria disuguaglianza sessuale, legittimante comportamenti che subordinano le donne e che *normalizzano* e *normativizzano* la violenza sessuale.⁷

Da un punto di vista prettamente linguistico l'elaborazione teorica del movimento femminista pro-censura non funziona, presentando all'interno dell'analisi messa a punto da MacKinnon una serie di argomentazioni confutabili.⁸ Un atto linguistico, per quanto possa essere compiuto, non necessariamente, e non sempre, raggiunge il suo scopo illocutorio: tutti gli enunciati performativi sono potenzialmente esposti all'infelicità. Come precisa lo stesso Austin, «l'infelicità è un male ereditario proprio di *tutti* gli atti che hanno il carattere generale del rituale o del cerimoniale, tutti gli atti *convenzionali*» (2008: 19), per questo egli cerca di definire i termini della buona riuscita dell'atto: un enunciato performativo, per essere felice, deve essere convenzionale, nel senso di «compiuto in quanto conforme ad una convenzione» (ivi: 78); deve essere pronunciato in «circostanze appropriate» con «persone appropriate» «per il richiamarsi alla particolare procedura cui ci si richiama», la quale deve essere da esse eseguita correttamente e completamente; i partecipanti

⁷ Nel 1967 il Congresso americano aveva promosso la prima grande indagine, tuttora la più importante a livello empirico, sull'oscenità e la pornografia. Nel 1970 il rapporto della Commissione Nixon escludeva ogni tipo di relazione di causalità tra fruizione pornografica e violenza sulle donne e, prendendo come riferimento l'esperienza della Danimarca, in cui la criminalità sessuale era diminuita con l'abolizione della censura nei confronti delle opere pornografiche, auspicava lo stesso percorso di abrogazione anche negli Stati Uniti (cfr. Staderini 1998: 25-30).

⁸ Si renderà, infatti, necessaria, a distanza di qualche anno, una ulteriore revisione della teoria – che comunque lascia aperte diverse questioni di cui non discuteremo in questa sede – da parte di MacKinnon, la quale, supportata da Langton, deciderà di considerare altri aspetti interni al linguaggio pornografico. Secondo MacKinnon «Pornography makes their [women's] speech impossible, and where possible, worthless. Pornography makes women into objects. Objects do not speak. When they do, they are by then regarded as objects, not as humans» (1987: 179). La pornografia non può e non deve essere protetta dal diritto alla libertà di espressione dal momento in cui essa stessa impedisce la libertà di espressione delle donne. Si tratta della «*Silencing thesis*» o «*Illocutionary silencing*», teoria secondo la quale alle donne verrebbe negata la possibilità di rispondere con un atto illocutorio ad un precedente atto illocutorio proferito da un uomo. Le donne vengono «azzittite», «messe a tacere», senza possibilità di replica, private di quella libertà di parola («*free speech*») che sussiste solo nel momento in cui c'è «*reciprocity*» (Langton, Hornsby 1998: 25) tra i parlanti. Verrebbero meno, dunque, le condizioni necessarie all'esecuzione di atti illocutori da parte delle donne, ancor più in una situazione di imposizione degli altrui desideri sessuali, ai quali le stesse donne non riuscirebbero a opporre, attraverso un atto illocutorio, il proprio rifiuto. Il proferimento del «no» non sarebbe contemplato in questa situazione linguistica nella quale non c'è comprensione tra parlanti, il «no» delle donne a delle avances sessuali verrà comunque letto come un «sì», il «basta!» come un «continua!», ecc. Interessante è il contributo recente a questo dibattito, cfr. Saul 2006, Bianchi 2007; 2008, Sbisà 2009.

alla procedura devono avere pensieri e sentimenti appropriati, l'intenzione di comportarsi in un certo modo, e successivamente devono comportarsi secondo tali pensieri e sentimenti (cfr. ivi: 16-17).

Innanzitutto, dovremmo essere certi che l'intenzione da parte dei locutori, in questo caso chi produce pornografia, sia esattamente quella che viene loro attribuita dal movimento pro-censura, vale a dire l'intenzione di continuare a rendere e mantenere convenzionale l'enunciazione discriminatoria, ritualizzandola attraverso il proferimento senza modificarne la significazione. Non bisogna dimenticare che il soggetto che parla non ha un potere sovrano su ciò che dice, la ritualizzazione è data dal fatto che ciò che il locutore esprime porta con sé l'appello della convenzione reiterata. Se in una situazione linguistica, definita da Austin, «totale», il locutore possiede un potere performativo, questo deriva da un insieme di contingenze alle quali egli è sottoposto in quella determinata situazione linguistica, ma perde questa sovranità in una situazione linguistica differente, in cui non dovessero essere più presenti quelle stesse contingenze adeguate a quel tipo di enunciazione. A questo proposito Butler dice, facendo riferimento ai discorsi razzisti, mentre noi parleremmo di discorsi discriminatori:

I discorsi razzisti funzionano perché invocano una convenzione; circolano, e sebbene richiedano un soggetto per essere detti, non cominciano né finiscono con il soggetto che parla e con l'appellativo specifico che viene usato. (Butler 2010: 50)

In qualche modo, il soggetto parlante, nell'enunciazione di un performativo, diventa veicolo egli stesso del linguaggio, l'ingiuria passa attraverso di lui per essere citata nuovamente,⁹ e per mantenere intatta, in questo nuovo proferimento, la propria significazione. Ancora Butler afferma:

Se un performativo ha provvisoriamente successo (e io voglio sostenere che il «successo» è sempre e solo provvisorio), allora non è perché un'intenzione

⁹ Parliamo di *citazionalità* facendo riferimento al filosofo francese Jacques Derrida che, nel contestare l'idea, che egli attribuisce ad Austin, di «presenza cosciente dell'intenzione del soggetto parlante alla totalità del suo atto locutorio», «di coscienza libera e presente alla totalità dell'operazione, di voler-dire assolutamente pieno e padrone di se stesso: giurisdizione teleologica di un campo totale il cui centro organizzatore resta l'intenzione» (1972: 413-414), afferma invece che il potere del performativo è «derivativo», non è originato dai parlanti, bensì «rinnovato» da essi ad ogni nuovo proferimento: «Un enunciato performativo potrebbe riuscire se la sua formulazione non ripetesse un enunciato "codificato" o iterabile, detto altrimenti se la formula che pronuncio per aprire una seduta, per varare una nave o un matrimonio non fosse identificabile come *conforme* ad un modello iterabile, se dunque non fosse identificabile in qualche modo come "citazione"? [...] In questa tipologia, la categoria di intenzione non scomparirà, essa avrà il suo posto, ma, da questo posto, essa non potrà più comandare tutta la scena e tutto il sistema dell'enunciazione» (ivi: 418-419).

governa facilmente l'azione delle parole, ma solo perché quell'azione riecheggia azioni precedenti e *accumula la forza dell'autorità attraverso la ripetizione o citazione di una serie di pratiche che vengono prima e sono dotate di autorità*. [...] Questo significa che un performativo funziona nella misura in cui *attinge, celandole*, alle convenzioni costitutive da cui è mosso. In questo senso, nessuna termine o nessuna affermazione può funzionare in modo performativo senza la storicità della forza che accumula e dissimula. (Butler 2010: 73)

Ma, nel momento in cui il soggetto parlante cita nuovamente un enunciato, non potrebbe accadere che l'atto modifichi la propria forza illocutoria in base ad una diversa significazione attribuitagli dallo stesso soggetto e in relazione a nuovi e differenti contesti di utilizzo? Infatti, la convenzionalità verrebbe meno nel momento in cui il contesto di enunciazione dovesse essere differente rispetto a quello di origine e le circostanze influenzerebbero inevitabilmente l'intenzione con la quale l'enunciato è proferito.

A questo punto, se pure accettassimo l'analisi che MacKinnon, insieme a molte altre femministe favorevoli alla censura, ha elaborato riguardo alla pornografia, se ammettessimo che questa *parola pornografica* possiede una forza offensiva e discriminatoria che determina le donne e le costringe in certi ruoli, non potremmo comunque eludere la probabilità di fallimento che questo atto illocutorio incontrerebbe. Gli atti illocutori, per essere tali, devono essere proferiti in circostanze appropriate, devono possedere una certa forza illocutoria, e soprattutto devono assicurarsi una certa ricezione. Austin dice:

A meno che non si ottenga un certo effetto, l'atto illocutorio non sarà stato eseguito felicemente, con successo. Questo non equivale a dire che l'atto illocutorio consiste nell'ottenere un certo effetto. Non si può dire che io abbia avvertito un uditorio a meno che questo non senta ciò che dico e lo intenda in un certo senso. Si deve ottenere un effetto sull'uditorio se l'atto illocutorio ha da essere portato a compimento. [...] Generalmente esso consiste nell'ottenere la comprensione del significato e della forza della locuzione. Così l'esecuzione di un atto illocutorio include l'assicurarsi la *ricezione*. (Austin 2008: 87)

Affinché un atto linguistico si realizzi non è sufficiente la volontà del locutore poiché la felicità dell'atto dipende dal riconoscimento dello stesso da parte dell'interlocutore. Questi deve riconoscerlo e comprenderlo nel significato e nella forza illocutoria che il locutore gli attribuisce. È evidente come le condizioni di felicità individuate da Austin, necessarie per la riuscita di un enunciato performativo, condizioni che egli stesso definisce «ovvie», nell'analisi della MacKinnon non siano state adeguatamente prese in considerazione. Come direbbe Austin: «se noi trasgrediamo una qualunque (o

più) di queste sei regole, il nostro enunciato performativo sarà (in un modo o nell'altro) infelice» (2008: 17).

4. Forza illocutoria vs effetti perlocutori dell'enunciato pornografico

Il problema risiede nel tentativo che facciamo per comprendere se realmente la pornografia debba essere analizzata come un atto illocutorio, o se invece dobbiamo attribuirle un potere perlocutorio, così come aveva fatto il movimento liberale. Austin effettivamente include l'offesa tra gli atti perlocutori e non tra quelli illocutori, quando scrive:

Alcuni atti perlocutori consistono sempre nella produzione di un seguito, vale a dire quelli in cui non c'è alcuna formula illocutoria: così posso sorprenderti o sconvolgerti o umiliarti con una locuzione, anche se non esiste alcuna formula illocutoria «io ti sorprendo con...», «io ti sconvolgo con...», «io ti umilio con...». (Austin 2008: 88; cfr.: 27-28)

L'offesa, così come l'umiliazione, per raggiungere il suo scopo, ha bisogno di una risposta da parte degli interlocutori che prescinda dai modi in cui gli atti illocutori sono legati ai propri effetti: la recezione, l'entrare in vigore, il sollecitare una risposta. Nel caso della perlocuzione, l'enunciato performativo non deve solo produrre un effetto sull'uditorio, deve ottenere da questo degli effetti o reazioni: affinché l'obiettivo perlocutorio possa considerarsi raggiunto, l'enunciato performativo deve fare in modo che il suddetto uditorio comprenda l'atto per come viene proferito e per la forza che ha introiettato, e che ad esso reagisca con effetti consecutivi riguardanti i propri sentimenti, i propri pensieri o le proprie azioni. E, come scrive anche Marina Sbisà nell'introduzione al testo di Austin, «parlare di effetti psicologici e comportamentali è parlare di atto perlocutorio» (Austin 2008: XIV). Anche John Searle, che pure si sofferma precipuamente sulla forza illocutoria degli atti linguistici,¹⁰ sull'intenzionalità del locutore, nel tracciare una distinzione tra effetti illocutori e perlocutori, dice:

Nel caso degli atti illocutivi noi riusciamo a fare quello che stiamo cercando di fare se otteniamo che i nostri ascoltatori capiscano cosa stiamo cercando di fare. Ma l'«effetto» sull'ascoltatore non è una credenza o una reazione: è semplicemente il fatto che l'ascoltatore capisce l'enunciato del parlante. (Searle 2009: 77)

¹⁰ John Searle identifica fundamentalmente gli atti linguistici con gli atti illocutori e pone, a differenza di Austin, l'atto perlocutorio al di fuori dell'atto linguistico, dal momento che i suoi effetti risultano non prevedibili proprio in quanto non convenzionali.

Dunque, l'effetto illocutorio è semplicemente la «comprensione» dell'atto, il riconoscere la forza illocutoria, intenzionale, con cui l'atto è compiuto, mentre la reazione, le conseguenze da esso provocate, sono di pertinenza degli atti perlocutori. Nell'atto perlocutorio le parole sono strumentali all'azione, nell'atto illocutorio l'azione è il proferimento stesso delle parole.

È ovvio che questo tipo di analisi non interessa alle femministe favorevoli alla censura, dato che parlare di effetti perlocutori vorrebbe dire ammettere che le conseguenze dell'atto che è stato eseguito non possono essere prevedibili: non è possibile sapere con certezza quali atti perlocutori si sia riusciti a compiere. Quando Austin sottolinea la differenza che sussiste «*nel* dire qualcosa» e «*col* dire qualcosa», differenza secondo la quale gli atti perlocutori sono quelli che danno inizio a una serie di conseguenze, che ottengono certi effetti *col* dire qualcosa, egli intende sottolineare esattamente questo: il dire e gli effetti prodotti sono temporalmente distinti. Come ci spiega Butler, utilizzando le stesse parole di Austin:

Mentre gli atti illocutori comportano delle convenzioni, gli atti perlocutori comportano delle conseguenze. Ed è implicita in questa distinzione la nozione che gli atti linguistici illocutori producono effetti senza alcuno scarto temporale, che il dire è il fare, e che l'uno è l'altro, reciprocamente e allo stesso tempo. (Butler 2010: 25)

Indubbiamente questa affermazione è fondamentale nella comprensione dell'importanza che comporta lo spostamento teorico dalla dimensione illocutoria a quella perlocutoria. Affermare che la pornografia agisce come un atto illocutorio significa «precludere la possibilità di una risposta critica a quella stessa offesa» (Butler 2010: 27), confermando, in tal modo, gli effetti totalizzanti dell'atto. Nell'atto perlocutorio, invece, esiste uno scarto temporale tra il tempo dell'enunciazione e i conseguenti effetti da essa provocati. Ed è proprio questa *temporalità aperta*, come la definisce Butler, che si viene a determinare nell'attesa di *risposta* da parte dell'uditorio, nell'attesa delle conseguenze che l'atto può aver prodotto, che rende l'atto stesso non prevedibile, e dunque potenzialmente fallibile.

Questa fallibilità però, ci dice Derrida, è esattamente la caratteristica che permette all'enunciato di essere *iterabile*. L'iterabilità è la possibilità che l'enunciato performativo ha di citare se stesso, e questa citazionalità da una parte può incrementare l'autorità dell'enunciato, dall'altra può far sì che, in ogni nuovo e differente contesto, l'enunciato modifichi la sua significazione.

Ogni discorso può essere sempre ricontestualizzato e risignificato per dire altro rispetto a quanto dice in un dato contesto, di modo che possa assumere valori differenti, rendendo impossibile la determinazione a priori della sua azione performativa.

Questo è ciò che accade al discorso pornografico: perché dare per scontato il suo effetto violento o ingiurioso? Se anche l'intenzione dell'autore fosse proprio l'ingiuria, la percezione dell'atto linguistico come offensivo dipende dal fatto che l'interlocutore stesso lo accoglie come tale. Ma ciò che per alcune donne può essere percepito come ingiurioso, è possibile che risulti svuotato di valori per altre, a prescindere dalle intenzioni dell'autore.

Se l'intento di MacKinnon, e di tutto il movimento anti-pornografia, è quello di rendere attuabile una proposta di legge che decreti la censura totale della pornografia in quanto fenomeno che costruisce un'identità femminile asservita, attraverso un uso della sessualità che la rende *degradata*, *stuprata*, continuamente *sottomessa*, cosa succede nel momento in cui la pornografia perde questo potere performativo violento e torna ad essere *grafia*, quindi rappresentazione?

Una nota pornstar e pornografa francese, Ovidie Becht, scrive che «Le viol est le symptôme d'une société qui ne fonctionne que dans la relation dominant/dominé. Or, il est beaucoup plus simple de s'en prendre à un bouc émissaire, comme la pornographie, plutôt que de remettre en question les fondements d'une organisation sociale» (2002: 67-68). Perché utilizzare uno strumento di potere come la censura per decostruire degli stereotipi del pensiero dominante che sono però radicati ben oltre lo specifico ambito pornografico? Parafrasando le parole di Audre Lorde potremmo affermare che sarebbe insensato utilizzare gli strumenti del padrone per abbattere la casa del padrone,¹¹ e la censura è indubbiamente, da un punto di vista simbolico, la rappresentazione stessa di un potere patriarcale.

Infine, non dobbiamo dimenticare che il contesto pornografico è un contesto di finzione (cfr. Barbero 2010) – e Austin probabilmente includerebbe gli enunciati pornografici negli «eziolamenti», cioè in quel tipo di «enunciato performativo [...] in un modo particolare vacuo o nullo se pronunciato da un attore sul palcoscenico, o se inserito in una poesia, o espresso in un soliloquio» (Austin 2008: 21), in quanto «usi linguistici sottratti almeno in parte alla “luce del sole” delle condizioni normali della comunicazione» (ivi: 22, N.d.T.), e «non proferiti in circostanze ordinarie» (*ibidem*) –, in cui le relazioni di dominio patriarcale non sono che la rappresentazione di meccaniche esistenti e sussistenti ben oltre il fenomeno in questione.

Lasciando aperto il dibattito, il quesito ontologico che si pone è se non si corra il rischio di assumere quel punto di vista *paternalistico* (cfr. Ogien 2005) secondo il quale le donne sarebbero vittime inconsapevolmente indotte a credersi libere di scegliere di *usare* il proprio corpo, piuttosto che artefici di una riappropriazione di un territorio ostile ma suscettibile di essere risignificato.

¹¹ Audre Lorde, scrittrice e poetessa statunitense, amava definirsi «nera, lesbica, femminista, guerriera, poeta, madre». Il passo parafrasato recita testualmente: «On ne démolira jamais la maison du maître avec les outils du maître» (2003: 121).

Cosa ci fa credere che un atto di censura non sia addirittura più subordinante dell'oggetto stesso in questione? Se nelle parole di donne che difendono il proprio diritto alla pornografia¹² leggessimo solo una intrinseca sottomissione al pensiero dominante, forse rischieremmo semplicemente di «mettere a tacere»¹³ un punto di vista *altro*.

Riferimenti bibliografici

AA. VV.

2005 *Dictionnaire de la Pornographie*, Presses Universitaires de France, Parigi.

AMBROISE, B.

2003 «Quand pornographe, c'est insulter: théorie des actes de parole, pornographie et féminisme», *Politique de la pornographie. Le sexe, le savoir, le pouvoir, Cités*, n. 15, Presses Universitaires de France, Parigi, 79-95.

AUSTIN, J.L.

2008 *How to Do Things with Words* (1962); trad. *Come fare cose con le parole*, Marietti, Genova-Milano.

BARBERO, C.

2010 *Chi ha paura di Mr. Hyde? Oggetti fittizi, emozioni reali*, Il Melangolo, Genova.

BIANCHI, C.

2005 *Pragmatica del linguaggio* (2003), Laterza, Roma-Bari.

2008 «Atti linguistici e contesti: filosofia del linguaggio femminista», in *Filosofia LVIII*, fasc. I, 39-58.

2008 «Indexicals, speech acts and pornography», in *Analysis*, 68.4, 310-316.

BUTLER, J.

2010 *Excitable Speech: A Politics of the Performative* (1997); trad. *Parole che provocano. Per una politica del performativo*, Raffaello Cortina, Milano.

DERRIDA, J.

1997 «Signature, événement, contexte», in *Marges – de la philosophie* (1972); trad. «Firma evento contesto», in *Margini – della filosofia*, Einaudi, Torino, 395-424.

HORNSBY, J.

¹² Si pensi alle numerose donne femministe che *agiscono* o producono pornografia: Annie Sprinkle, Candida Royalle, Ovidie, Erika Lust, *et al...*

¹³ Un curioso aneddoto estremamente interessante ed esplicativo a riguardo dell'utilizzo insensato della censura: quando nel 1992 fu promulgata in Canada una legge, scaturita dalla sentenza Butler, che si ispirava al modello Dworkin-MacKinnon, non solo vennero censurate quasi esclusivamente opere pornografiche gay e lesbiche, ma anche libri di Marguerite Duras, Audre Lorde, Anne Rice, e incredibilmente *Pornography: Men Possessing Women* della stessa Dworkin. MacKinnon affermò in seguito che l'applicazione della sentenza Butler non aveva portato alcun vantaggio alle donne (cfr. Strossen 2005).

- 2000 «Feminism in Philosophy of Language: Communicative Speech Acts», in M. Ficker and J. Hornsby (a cura di), *The Cambridge Companion to Feminism in Philosophy*, Cambridge University Press, Cambridge, 87-106.
- HORNSBY, J. e LANGTON, R.
- 1998 «Free Speech and Illocution», *Legal Theory*, Cambridge University Press, Cambridge, 21-37.
- LEVINSON, S.
- 1985 *Pragmatics* (1983); trad. *La pragmatica*, Il Mulino, Bologna.
- LORDE, A.
- 2003 *Sister outsider. Essais et propos d'Audre Lorde: sur la poésie, l'érotisme, le racisme, le sexisme* (1984), Mamamélis/Trois, Genève/Québec.
- MCCELROY, W.
- 1995 *XXX. A Woman's Right to Pornography*, St. Martin's Press, New York.
- MACKINNON, C.
- 1983 «Not a Moral Issue» (1983); ristampato in *Feminism Unmodified: Discourses on Life and Law*, Harvard University Press, Cambridge, 146-162.
- 1984 «Francis Biddle's Sister: Pornography, Civil Rights and Speech»; ristampato in *Feminism Unmodified: Discourses on Life and Law*, Harvard University Press, Cambridge, 163-197.
- 1993 *Only Words*, Harvard University Press, Cambridge.
- OGIEN, R.
- 2005 *Penser la pornographie* (2003); trad. *Pensare la pornografia. Tutti la consumano, nessuno sa cos'è*, Isbn Edizioni, Milano.
- OVIDIE
- 2002 *Porno Manifesto*, Flammarion, Parigi.
- SAUL, J.
- 2006 «Pornography, speech acts and context», *Proceedings of the Aristotelian Society* 106, 229-248.
- SBISÀ, M. (a cura di)
- 1978 *Gli atti linguistici*, Feltrinelli, Milano.
- SBISÀ, M.
- 1989 *Linguaggio, ragione, interazione. Per una teoria pragmatica degli atti linguistici*, Il Mulino, Bologna.
- 2005 «Teoria degli atti linguistici» (1999), URL: <http://www2.units.it/sbisama/it/atting.pdf>.
- 2009 «Illocution and silencing», in B. Fraser and K. Turner (a cura di), *Language in Life, and a Life in Language*, Emerald, Bingley, 351-358.
- SEARLE, J.R.
- 2009 *Speech Acts. An Essay in the Philosophy of Language* (1969); trad. *Atti linguistici*, Bollati Boringhieri, Torino.
- STADERINI, M.
- 1998 *Pornografie*, Manifestolibri, Roma.
- STRAWSON, P.

*E. Galiani / La pornografia come atto linguistico:
dimensione illocutoria e perlocutoria del performativo*

1978 «Intention and Convention in Speech Acts», *Philosophical Review*, 73 (1964); trad. «Intenzione e convenzione negli atti linguistici», in Sbisà 1978, 81-102.

STROSSEN, N.

2005 *Defending Pornography: Free Speech, Sex, and the Fight for Women's Rights* (1995); trad. *Difesa della pornografia. Le nuove tesi radicali del femminismo americano*, Castelvecchi, Roma.